

L'ex Gran Maestro sentito per due giorni consecutivi in una caserma romana dal giudice Agostino Cordova

Avrebbe spiegato i tentativi, falliti, per spazzare via i potenti resti della loggia P2 I rapporti con la criminalità

I misteri della massoneria Di Bernardo vuota il sacco

Giuliano Di Bernardo, ex capo del Grande Oriente d'Italia, ha vuotato il sacco. Per due giorni ha risposto alle domande del procuratore Agostino Cordova. Svelati i retroscena delle battaglie perdute da Di Bernardo contro i potenti eredi della P2. Ricostruite le mappe dell'inquinamento mafioso delle logge deviate di Palermo e della Calabria. Cordova: «C'è riluttanza ad indagare sulla massoneria».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PALMI. È un racconto lunghissimo quello fatto da Giuliano Di Bernardo, ex capo della massoneria italiana, a Agostino Cordova, il procuratore di Palmi che ha avviato la scottante indagine sui segreti e gli affari dei fratelli muratori. Di Bernardo e Cordova, ospiti di una caserma supersegurata dei carabinieri, in una località segreta dell'Italia Centrale non lontana da Roma, hanno parlato per due giorni consecutivi, venerdì e sabato scorsi. Frutto del faccia a faccia, oltre cinquanta cartelle di verbale, fitte di particolari e riscontri. Una ricostruzione dall'interno di vicende e nodi decisivi della massoneria. I giudici ora sanno più cose su tante intricate storie fino ad ora misteriose in cui si sono ritrovati insieme af-

dicale separazione tra massoneria e organizzazioni malavite dell'Italia meridionale, in particolare Cosa Nostra palermitana e 'ndrangheta calabrese. Una chiarificazione, quella fornita da Di Bernardo, che consente di comprendere perché nei giorni scorsi il Venerabile, annunciando la fondazione di una nuova massoneria, aveva precisato che ne avrebbe vietato l'ingresso a logge e muratori meridionali. Qualcuno aveva pensato ad una simpatia per la Lega Nord da parte di Di Bernardo. Invece, logge palermitane e calabresi (ma anche quelle che ruotano attorno ai territori di Sacra corona unita e camorra) sarebbero pesantemente infiltrate da mafiosi ed avventurieri che, in ogni caso, non disdegnano la utilizzazione di clan e cosche. La Calabria avrebbe fatto da testa d'ariete nella sconfitta dei tentativi innovatori di Di Bernardo. In particolare, sarebbero venute resistenze fortissime dal Cosentino: non soltanto da ambienti massoni di quella zona, ma anche da personaggi politici di alto livello che nel recente passato hanno avuto responsabilità governative. La testimonianza di Di Bernar-



In alto, l'ex capo del Grande Oriente Giuliano Di Bernardo. A sinistra il procuratore capo di Palmi Agostino Cordova. A destra, Licio Gelli

do segna una svolta nell'inchiesta sulla massoneria deviatrice? È ancora presto per dirlo. Ma è certo significativo che proprio ieri il procuratore Cordova abbia lanciato un allarme: «C'è una riluttanza ad indagare - ha detto Cordova - da parte degli organi delegati». Ed a chi ha chiesto particolari facendo notare che gli organi delegati sono polizia, carabinieri e finanza, Cordova ha risposto: «Diciamo che è una riluttanza diffusa. Al momento opportuno - ha concluso - parleremo». È possibile che quanto detto da Cordova sia da collegare alla collaborazione di Di Bernardo? Insomma, il procuratore potrebbe avere scoperto, parlando con l'ex venerabile del Grande Oriente, che particolari decisivi non sono arrivati sui tavoli degli inquirenti? Si dice di un rapporto su Palermo che parla di tre logge a fronte delle 150 inventariate. Mentre Cordova parlava coi giornalisti, nella grande aula bunker sotto la sua stanza è cominciato il processo che vede tra i 129 imputati per associazione mafiosa anche Licio Gelli. È la prima volta che un



cui chiese di intervenire per «aggiustare» un processo che si sarebbe dovuto svolgere in Corte d'Appello a Lecce, contro i fratelli Modico, capi di una delle più potenti «famiglie» della Puglia. Una intercettazione ambientale aveva registrato Pulito mentre raccontava ad un altro boss l'incontro con Gelli, «Gelli ha mosso De Mita, Andreotti e Cossiga», diceva Pulito. I giudici di Palmi, a suo tempo, ipotizzarono un milantato ereditato dal Pulito. Lo scenario si è radicalmente modificato. Pulito è diventato un collaboratore della giustizia, un pentito. Nei giorni scorsi ha inviato un memoriale al tribunale di Lecce ricostruendo con dovizia di particolari il suo colloquio con Licio Gelli ed elogiando elementi inediti e clamorosi. Gelli, secondo Pulito, avrebbe assicurato «l'aggiustamento» del processo (un rovesciamento della sentenza di primo grado in cui i Modico erano stati condannati all'ergastolo) e, per rassicurare il mafioso, avrebbe alzato la cornata per chiedere a «Giulio» di mobilitarsi perché la cosa andasse a buon fine. Giulio, avrebbe spiegato Pulito, sarebbe Giulio Andreotti.

I fratelli Salvatore e Giovanni Carola ricercati in tutti i quartieri della città. Ricostruita la sparatoria nell'Alfa blindata. Gli agenti Del Giudice e Autuori colpiti alla testa con la pistola nascosta dall'assassino negli slip. La visita del capo della polizia

Napoli, caccia serrata ai killer dei poliziotti

Una gigantesca caccia all'uomo è scattata a Napoli per acciuffare Salvatore e Giovanni Carola i due fratelli che hanno ferito a morte due agenti della Mobile di Napoli a pochi passi dalla Questura. Ricostruita la dinamica della sparatoria nell'Alfa blindata. I due agenti colpiti a bruciapelo alla testa. La visita del capo della polizia Parisi: «È un alto prezzo pagato all'efficace azione di prevenzione».

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. «Gli avevo letto la mano e gli avevo detto che avrebbe avuto una vita breve e che avrebbe avuto una morte violenta. Era uno scherzo, ma lui mi aveva risposto serio: lo so! Me lo ha detto anche un'altra signora». Lacrimare agli occhi uno dei colleghi di Michele Del Giudice, ieri mattina raccontava quest'episodio, quasi un presagio della tragedia avvenuta l'altra sera. Il clima è pesante. Gli uffici sbarrati. In questura nessuno vuole parlare. Il volto di Franco Di Ruberto, capo dell'«omicidio», è scuro, saluta a malapena quando esce dall'edificio per prendere un caffè. Torna subito in ufficio, lui, come gli altri funzionari, tutti gli agenti, ha un obiettivo preciso: arrestare i due assassini.

addirittura affabili, affermano che sono disposti ad andare persino in questura per un controllo. Intanto gli altri agenti salgono le scale dell'edificio ed incrociano Pasquale Sacco e Salvatore Carola che escono da un appartamento. Vengono fermati, perquisiti sommariamente, viene ispezionato l'appartamento. Alle 20,30 la decisione di portare tutti in questura. Sacco viene sistemato in un auto con tre agenti, la ragazza in una «Uno» targata L'Aquila, segnalata dall'anonimo come l'auto dei latitanti, assieme ad altri tre agenti, mentre il sedente Patrizio Franco e Salvatore Carola vengono messi sull'Alfa 33 assieme ai due agenti, Gennaro Autuori e Michele Del Giudice. I due avevano fatto capire al soprintendente Autuori che hanno intenzione di «collaborare», ma davanti a poca gente. L'Alfa è in testa alle tre auto, ma arrivata a piazza Municipio, a cento metri dalla questura, rimane imbottigliata nel traffico, le altre due autovetture la superano e filano via verso l'ingresso laterale dell'edificio. I due agenti, però non arrivano, un loro collega si insospettisce, li chiama sul telefono. Appena il tempo di senti-

re: «Stamo armando...» e la conversazione si interrompe. Si intuisce che c'è qualcosa di grave. Una corsa di poche decine di metri ed i colleghi dei due agenti scoprono la tragedia. Giovanni Carola, alias Patrizio Franco è un omicida con un fascicolo allo quattro dita, è evaso dal carcere di Foggia, dopo un permesso concesso nonostante il parere contrario e la dichiarazione di pericolosità sociale. Nessuno riesce a capire cosa sia avvenuto dentro l'autovettura e questo non fa che aumentare la rabbia ed il dolore. Pasquale Sacco racconta che Salvatore Carola ha visto arrivare la polizia ed ha preso una piccola pistola a tamburo da un mobile e l'ha nascosta negli slip. La pistola, una calibro 32 o 38, è stata oculata bene anche perché l'uomo indossava una tuta da ginnastica molto ampia. Pochi i dubbi che a sparare sia stato proprio il fratello più giovane, il ventunenne Salvatore, incensurato. Vengono effettuati i primi fermi, da una poverissima palazzina di Casoria vengono portate in questura tre donne, la moglie di Giovanni Carola, Giuseppina Piscopo di 28 anni; la cugina, Iole Cestari, di 19

anni; ed una sua conoscente, Patrizia Capozzi di 25 anni. Sono accusate di concorso nella contraffazione dei documenti trovati in possesso del pregiudicato. In questura è condotta la madre dei due giovani, Antonietta Cestari di 50, e la moglie di Salvatore. La madre dei due giovani racconta che Salvatore stava per andare a letto quando è stato chiamato da Giovanni ed è uscito per incontrarsi con lui, senza neanche cambiarsi. È uscito con indosso una tuta da ginnastica. Ciro Lo Mastro, il questore, accompagna il capo della polizia nel mesto pellegrinaggio, prima all'obitorio e poi all'ospedale Pellegrini. «È un momento di grande dolore, causato da un fatto di estrema gravità - commenta il capo della polizia - È un prezzo altissimo del lavoro di prevenzione che sta dando i suoi frutti. A Napoli c'è stata una notevole riduzione dei reati, alcuni dei quali sono calati addirittura del 40 o 50%. Nessun dubbio sulla professionalità del personale, tantomeno su quella delle vittime, come dimostra il curriculum dei due agenti. Qualcuno chiede a Parisi la sua opinione sul permesso concesso a Giovanni Carola. Diplomatica la risposta: «Ormai in tutti i paesi civili questo istituto è stato accordato e con una limitazione sempre maggiore dei rischi». Poi la riunione in prefettura coi rappresentanti delle forze dell'ordine. Si discute della situazione, di come acciuffare i due assassini. Si discutono i dettagli operativi. Napoli sarà setacciata finché i due non saranno presi, afferma qualcuno uscendo dalla sala della Prefettura. La notte che sta per calare si preannuncia molto lunga.



Via Medina, a Napoli, dov'è avvenuta la sparatoria. In alto, l'agente ucciso, Michele Del Giudice. Sotto, il sovrintendente Gennaro Autuori

I ricordi dei colleghi della Mobile: «Avevano coraggio da vendere» Commozione e rabbia in questura «Perché quell'assassino era libero?»

Rabbia e commozione fra gli agenti ed i funzionari della Questura di Napoli dopo l'agguato dell'altra sera a Michele Del Giudice e Gennaro Autuori. Il ritratto delle vittime nei racconti dei colleghi: «Avevano coraggio da vendere». L'assassino, Giovanni Carola, condannato a 18 anni per omicidio, era uscito dal carcere di Foggia per una licenza-premio nello scorso febbraio. Da allora si è dato alla latitanza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Sconcerto, rabbia e dolore tra i colleghi dei due poliziotti massacrati l'altra sera proprio davanti alla questura. Occhi gonfi, volti tirati, decine di agenti affollano l'androne dell'ospedale Pellegrini, nella popolosa via Pignasecca. Cercano di consolare i parenti di Gennaro Autuori, «climaticamente morto», giunti da Cetara, un paese della Calabria. «Nelle prossime ore i parenti decideranno

quasi certamente di donare gli organi di Gennaro», dice in lacrime un inseparabile compagno di lavoro della vittima. È un ragazzino sui venticinque anni. Va avanti e indietro nel lungo corridoio, si ferma per un attimo davanti alla sala di rianimazione, e ricomincia nervosamente a passeggiare. Non si dà pace, il giovane poliziotto della sezione «catturandi» della squadra mobile: con lo sguardo perso nel vuoto bisbiglia di continuo «non è possibile, non è possibile». Poi racconta un episodio «maledettamente premontore» accaduto una settimana fa all'amico in coma irreversibile. «Gennaro chiese ad un nostro collega, che si diverte a fare il veggente, di leggergli la mano. La risposta - dice il giovane agente tra i singhiozzi - fu agghiacciante: «morirà presto ucciso». Sei proprio bravo, disse Autuori, perché un mese fa mi feci leggere la mano da una zingarella, che sostiene la stessa cosa». Sposato con una donna tedesca, Mafalden Wurzbarger, e padre di tre figli, l'ultimo nato tre mesi fa, Gennaro Autuori, 40 anni, lavorava dal 1979 alla squadra mobile di Napoli con la qualifica di sovrintendente. Aveva prestato servizio per un lungo periodo alla sezione «omicidi» ed era stato

coinvolto due volte in conflitti a fuoco: uno con gli esponenti del clan camorrista di Forcella, Giuliano. «È un uomo che non ti abbandona mai, dicono i suoi colleghi. L'altra vittima del massacro, Michele Del Giudice, 26 anni, da 3 alla squadra «catturandi», era agente scelto. Nato e cresciuto a Maddaloni, un grosso comune del Casertano, aveva trovato nella polizia il sospiro «posto» di lavoro. Era sposato con una ragazza, impiegata civile alla questura di Torino, dove l'aveva conosciuta 4 anni fa. Nonostante la giovane età, Del Giudice era diventato un riferimento per i suoi dirigenti e per i colleghi, con i quali condivideva tutti i sacrifici di una professione sempre più difficile. Oggi a Maddaloni si svolgeranno i funerali. Anche in via Medina, nel palazzo della Questura, con

rabbia e lacrime si esprime il dolore dei poliziotti. «È una sfida molto alta - dice una sfida in servizio alla sezione «falchi» -». Mai, a Napoli, la criminalità aveva osato tanto... Gli agenti non risparmiano pesanti accuse a «quelli giudicati dal permesso facile», che hanno concesso la libertà a Giovanni Carola, nonostante questi stesse scontando in carcere una condanna definitiva di 18 anni di reclusione per un omicidio. «Rischiavamo la vita ogni giorno: non è possibile che questi criminali escano ed entrino dalle carceri con tanta facilità», sostiene con foga un ispettore. Ma chi è Giovanni Carola, soprannominato «faccia verde» (uomo infame), 27 anni, di Casoria, un comune alle porte di Napoli, autore del duplice omicidio? Figlio di un venditore ambulante, il suo debutto nel mondo del crimi-

lettere

Per sottoscrivere non occorrono complicate riflessioni

Caro direttore, ti chiedo cortesemente di pubblicare la presente lettera. La sottoscrizione per il Pds mi pare trovi qualche difficoltà. Eppure è evidente che con un contributo minimo per iscritto (20.000 lire) alcuni problemi finanziari potrebbero trovare soluzione. Non si sente la voglia di guadagnare per sostenere il Partito.

gion partiti dicevano di votare Sì, il Sì non ha superato il 70% (Agricoltura) e si è attestato sul 55% (Droga) quando alcuni grossi partiti si sono schierati per il No. Secondo. Bisogna dunque riflettere sul fatto che un popolo abituato da 50 anni ad un sistema così fortemente partitocratico non può avere la forza di cambiare da un giorno all'altro. Figuriamoci il popolo italiano. Coloro che esultano annunciando la nascita di una nuova Italia credono sinceramente che sia sufficiente un nuovo sistema elettorale per rinnovare il modo di fare politica della classe dirigente? In un Paese come l'Italia, dove cercare di affermare la legalità significa (e significa) mettere in crisi un ordine politico, economico e sociale che si fondava (e si fonda) proprio sull'«illegalità», serve ben altro.

La nostra sezione (40 iscritti) ha già versato 300.000 lire e ogni iscritto verserà per proprio conto la quota prefissata. Non riesco a comprendere perché, al di là di differenti valutazioni politiche interne, non scatti quella molla che in tante occasioni ha contraddistinto i nostri iscritti e simpatizzanti. Non c'è tempo per riflessioni complicate quando manca la liquidità. Prima si vota e poi si discute. Credo che tutti capiscano l'importanza di garantire al Pds, anche finanziariamente, il sostegno che gli consente di consolidarsi, di battersi da protagonista con il patrimonio di onestà e correttezza ereditato dal Pci, di fronte ai nuovi compiti che lo attendono e soprattutto, coesistenti che è stato per l'impegno finanziario di iscritti e simpatizzanti (oltre che per la diversità nel pensare e fare politica che ha sempre caratterizzato i comunisti italiani) se il Pci prima e il Pds oggi è fuori dalla melma di Tangentopoli che ha coperto Dc, Psi, Psdi e Pli.

In un Paese dove la politica, che significa agire per l'interesse e lo sviluppo della collettività, è invece usata per arricchimenti personali o per fare gli interessi di lobbies o associazioni affaristiche e criminali, qualsiasi sistema elettorale genererà corruzione, illegalità, criminalità. A mio parere il referendum è stata una bella occasione per far credere agli italiani di avere forza e lungimiranza tali da destituire una classe politica e un sistema di corruzione. Ricordiamoci che i politici corrotti sono stati cacciati dai magistrati e che noi, cittadini italiani, oggi tanto valorizzati (ma forse ancora una volta «usati»), non abbiamo avuto la forza di farlo; per 50 anni. Ricordiamoci, dunque, che il nostro compito di cittadini «rivoluzionari» (come dicono i giornali) non finisce con i referendum. Da adesso finalmente vogliamo sulla nostra democrazia.

Carta d'argento Sale il costo diminuisce lo sconto

Caro Unità, con la presente, desidero cortesemente comunicarvi quanto segue: siamo un gruppo di anziani ultrasessantenni, pensionati. Eravamo in possesso della carta d'argento (annuale) del prezzo di L. 10.000, che consentiva lo sconto del 30% sul biglietto di viaggio. Per questo, ringraziamo le Fs di aver dato la possibilità all'utente della terza età di viaggiare economicamente, comodamente e sicuro con l'amicotreno.

Luigi Bechini Milano

L'attualità dei valori tramandati dalla Resistenza

leggo molte lettere sull'Unità che richiamano i valori della Resistenza per portare avanti la democrazia e i valori in essa contenuti. Anche io ho creduto e credo nella Resistenza, perché ho imparato anche se sono giovane che migliaia di giovani e donne hanno dato la loro vita per scongiurare la barbarie del fascismo e del nazismo. Però questa democrazia è malata e i comunisti e i ladri della Resistenza e i suoi valori. Anche quelli che non fanno il loro dovere tradiscono la Resistenza e gli ideali di libertà per i quali tanti giovani, uomini e donne hanno combattuto e si sono immolati. E ci sono persone che ancora oggi lavorano per la Resistenza nel combattere giorno per giorno contro problemi e difficoltà che la vita prospetta. Chi fa il suo dovere in famiglia, sul luogo del lavoro, chi assiste un familiare o i figli ammalati, chi lavora e combatte ogni giorno contro mille difficoltà, chi spera in un futuro migliore per i propri figli e si rifà a quegli ideali di libertà e democrazia per i quali tanti martiri antifascisti hanno dato la loro vita, fa ancora Resistenza, ogni giorno!

Però quei politici corrotti, i mafiosi, quelli che sono stati eletti dal popolo e tradiscono il loro mandato per il proprio interesse personale, tradiscono gli ideali della Resistenza, tradiscono i martiri che hanno dato la loro vita per questa libertà e democrazia, anche se è una democrazia malata. È ora che i politici corrotti se ne vadano, e con loro tutti i ladri, i mafiosi, quelli che tradiscono il popolo italiano. È ora di creare posti di lavoro per tutti! È ora di smettere di licenziare e di mettere in cassa integrazione! Che nasca una nuova Resistenza, però moltissime cose devono cambiare. E si devono, innanzi tutto, trovare gli assassini che hanno provocato le stragi fasciste!

La battaglia non finisce con un referendum

Il giorno dopo i referendum, il 20 aprile, l'eccitazione è tanta sulle prime pagine dei maggiori quotidiani: «L'Italia è destra», proclama Repubblica. «Nasce la nuova Italia», esulta il Corriere della Sera. «Nasce la Seconda Repubblica», titola il Giornale. A mio parere è opportuno ridimensionare tutti questi entusiasmi. Per varie ragioni. Primo. Credo che il voto del 18 e 19 aprile, nonostante tutti tentino di spacciarlo come «voto contro i partiti», sia in realtà un fedele specchio della partitocrazia: il Sì ha stravinto dove tutti i mag-

Vincenzo Campana Molfetta

Conetta Degliesposti Bologna